

LA POLITICA ESTERA FASCISTA. FRA STORIA POLITICA E STORIA DIPLOMATICA

Simone Durante

Il dibattito storiografico sulla politica estera del fascismo italiano è solo in apparenza di dimensione ridotta rispetto ad altri ambiti d'indagine; semmai preliminarmente va notata la scarsa comunicazione fra tradizioni storiografiche differenti, che hanno lavorato in parallelo sulla documentazione diplomatica e sui connotati ideologici fascisti della politica estera. La tradizione di studi diplomatici e delle relazioni internazionali ha stentato e tuttora stenta ad entrare in contatto con la riflessione di quella storiografia definibile genericamente «politica», che manifesta insofferenza per letture giudicate *in vitro* o sganciate dal contesto politico-ideologico e culturale della scena internazionale fra le due guerre. Le accuse reciproche fra storia diplomatica e storia politica sono evidenti: dietro la prima non si schierano soltanto i cultori di una materia tecnica, ma studiosi spesso contigui con la stessa «carriera» e quindi esperti dei meccanismi del ministero degli Affari esteri. Sono soprattutto gli storici delle relazioni diplomatiche a criticare gli approcci ideologici del resto della storiografia. Pastorelli – lo ricorda De Felice – parlava a questo proposito di costruzioni di facciata «architettonicamente perfette ma dietro le quali vi è solo “il vuoto o la ripetizione di vieti luoghi comuni” e, quindi, scientificamente irrilevanti se non addirittura distorcenti»¹.

Sebbene la difficoltà di comunicazione fra tradizioni storiografiche diverse non riguardi solo il caso italiano, nel nostro paese ha assunto dei connotati più marcati se all'interno di una voce generale e giocoforza sintetica sulla «politica estera del fascismo» (redatta per l'opera enciclopedica *Il mondo contemporaneo*), Collotti giudicava necessario puntualizzare:

Ora, troppo spesso si è dissociato il processo, certo non lineare, di progressivo avvicinamento agli obiettivi espansionistici della politica estera fascista dai presupposti ideologici del regime. In particolare la storiografia diplomatica tradizionale tratta spesso la politica estera fascista come se si potesse prescindere dalla natura del regime che

¹ R. De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, in Id., a cura di, *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 57-74, p. 57.

ne fu protagonista, quasi che la politica estera seguisse leggi e parametri di giudizio e di comportamento (per esempio i cosiddetti interessi nazionali) indipendenti dalla natura dello stato e della società di cui essa è espressione².

Ma indipendentemente dalla difesa dei rispettivi presupposti metodologici e delle inclinazioni individuali verso approcci differenti alla ricerca, le principali domande che la storiografia ha posto fin dall'immediato dopoguerra hanno alimentato un dibattito che, trascendendo gli specialismi, si inserisce nel quadro più generale degli studi sulle caratteristiche dell'esperienza fascista fra le due guerre mondiali. Sia la tradizione di studi liberalconservatrice sia quella di ispirazione marxista e democratica antifascista si sono confrontate essenzialmente sulle seguenti tematiche, anche se va ricordato come molte delle suggestioni più ricche di implicazioni per gli studi del dopoguerra siano rintracciabili già nelle riflessioni dell'antifascismo in esilio e della sinistra europea fra le due guerre:

- continuità o discontinuità fra la politica estera prefascista e quella fascista?
- è esistita una peculiarità della politica estera del fascismo?
- preminenza della politica interna o della politica estera nelle ragioni dell'agire diplomatico del fascismo?
- Mussolini come fautore unico della politica internazionale del fascismo o relativa autonomia tanto della «carriera» quanto dei funzionari del regime al centro e in periferia?

La difficoltà di dare conto di una vasta produzione di studi ci consiglia di fermare la ricognizione alla fine degli anni Trenta, prescindendo dagli studi concentrati sul ruolo diplomatico-militare dell'Italia fascista nel contesto della guerra dell'Asse, sul ruolo dell'Urss e delle potenze democratiche, sulla compartecipazione italiana al progetto nazista di Nuovo ordine europeo, pur consapevoli che in questa direzione proprio la storiografia più recente ha prodotto lavori importanti, come quello di Rodogno sulla centralità della politica espansionistica mediterranea dell'Italia fascista³, contribuendo a ridimensionare le letture che hanno visto il fascismo ondivagare fra Germania e Inghilterra, senza una progettualità di fondo, fino al 1940.

1. *Salvemini*. L'eredità principale con la quale la storiografia si è confrontata è costituita dalle pagine di Salvemini⁴, il quale, pur nella difficoltà del reperi-

² E. Collotti, *Fascismo: la politica estera*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, a cura di, *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia – I*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 434-446, pp. 437-438.

³ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁴ I suoi scritti su fascismo e politica estera vedono la luce nell'emigrazione antifascista con la prima edizione francese del *Mussolini diplomatico*, aggiornato nel 1952, e rifuso in *Preludio alla seconda guerra mondiale* (l'edizione italiana del 1967 è ripresa da quella inglese del 1953).

mento documentario e nella funzione eminentemente politica della propria azione di ricerca e scrittura, ha stabilito dei punti fermi che hanno trovato poi la conferma nei decenni successivi. La sua analisi prende le mosse dalla considerazione che gli atti di politica estera del fascismo sono funzionali alla ricerca del consenso in patria. È importante contestualizzare il lavoro di Salvemini, la sua dimensione antifascista concepita anche *ad usum* di un'attività polemica internazionale; altrimenti non si comprenderebbe l'insistere dell'autore su una politica personalistica di Mussolini, roboante e ispirata più da «colpi di testa» che da un preciso obiettivo di riassetto internazionale. È, quella di Salvemini, la descrizione di una politica di potenza che è stata letta e criticata come eccessivamente ideologica e poco documentata, anche se giustamente Petersen faceva notare come le critiche al suo scarso professionismo mal si concilino con la necessità che tutti gli specialisti hanno avvertito di confrontarsi con la sua disamina: «Per il “non-storico” Salvemini in gara contro vent'anni di storiografia “obbiettiva” ciò costituisce pur sempre un traguardo notevole»⁵.

Ma pur all'interno dei limiti evidenti della riflessione di Salvemini, vorremmo notare due aspetti: già il saggio di Di Nolfo del 1960 si rivelava debitore dell'impostazione salveminiana, nonostante il ricorso per la politica fascista degli anni Venti ad una documentazione in precedenza non disponibile⁶; inoltre, al di là della disputa sull'eccesso di ideologia dell'impostazione di Salvemini, il suo riferimento alle ragioni strutturali dell'opposizione del fascismo alla Francia (avversione agli ideali della Rivoluzione del 1789 e della democrazia, indipendentemente dalle contingenze) rimane uno dei lasciti più fecondi per la storiografia successiva. Si nota cioè, via via che la ricerca si è confrontata con nuove acquisizioni documentarie, la conferma di numerose intuizioni salveminiane, a partire dall'importanza del concetto di revisione e delle politiche regionali del fascismo per rilanciare una prassi agitatoria che andava a colpire sia l'autorità e le funzioni della Società delle Nazioni, sia gli equilibri di aree come i Balcani e il Nord Africa.

Fra le storie generali del fascismo, quella di Salvatorelli-Mira⁷ risulta apparentemente la più legata alla lezione salveminiana relativa al primato della politica interna nella determinazione delle azioni dispiegate in politica estera. In realtà però il forte ancoraggio di quest'opera alla scansione cronologica degli avvenimenti tende a spezzare la coerenza della sintesi che appare nelle pagine più vigorose del Salvemini autore della riflessione su Mussolini «genio della propaganda».

⁵ J. Petersen, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», III, 1972, n. 4, pp. 661-705, p. 675, successivamente riprodotto in De Felice, a cura di, *L'Italia fra tedeschi e alleati*, cit., pp. 11-55.

⁶ E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera mussoliniana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960.

⁷ L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956.

2. *Grandi e De Felice*. Il confronto più serrato e denso di implicazioni fra differenti impostazioni storiografiche si è registrato però a proposito della produzione di Renzo De Felice, che nella sua biografia mussoliniana e come promotore di studi settoriali affidati ad allievi e collaboratori ha concorso a suscitare un dibattito che ha posto il problema non della mancanza di fonti, ma della loro interpretazione. Pur nella grande messe di documentazione considerata, la principale chiave di lettura della politica estera fascista da parte di De Felice rimangono le carte di Dino Grandi e la definizione della cosiddetta politica del «peso determinante». In realtà De Felice recupera varie delle suggestioni proposte alla fine degli anni Sessanta da Carocci⁸, che identificava negli anni successivi alla crisi Matteotti e attorno all'allontanamento di Contrari da Palazzo Chigi (quindi la seconda metà degli anni Venti) il trapasso da una fase intonata a un nazionalismo generico di provenienza prefascista ad una più consona alle aspirazioni generali del fascismo. È qui che secondo Carocci si determina il significato «fascistizzante» dell'azione di Grandi (prima come sottosegretario poi come ministro degli Affari esteri) nei confronti della burocrazia del suo dicastero e della diplomazia in generale. De Felice, confrontandosi con Carocci, confermava la centralità del passaggio fra anni Venti e Trenta, identificando nel cosiddetto «periodo Grandi», quello cioè della sua azione ministeriale, il dispiegamento della politica del «peso determinante». È questa la chiave di lettura dell'intera politica estera del fascismo secondo l'interpretazione di De Felice, che mutua da Grandi e dalla sua interpretazione post-1945 del proprio passato politico le caratteristiche di fondo di un'azione di governo manifestatasi in modo ondivago principalmente per gli errori personali di Mussolini. Grandi al contrario avrebbe mantenuto un atteggiamento filo-britannico e perseguito una nazionalistica e quasi afascista politica di prestigio e di autorevolezza.

Le parole e gli slittamenti semantici, all'interno del tentativo di normalizzazione della politica estera fascista e di affermazione di un'immagine perlomeno di continuità con la tradizione diplomatica nazionalistica, ci paiono importanti: l'«autorevolezza» va a sostituire la «politica di potenza» e il «peso determinante» prende il posto di una lettura all'insegna della categoria dell'imperialismo. Proprio quest'ultima definizione, centrale all'interno delle categorie utilizzate dalla letteratura marxista sul fascismo e che aveva trovato in Santarelli una

⁸ G. Carocci, *La politica estera del fascismo dal 1925 al 1928*, Bari, Laterza, 1969. Importante anche l'antologia curata da A. Aquarone e M. Vernassa, *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino, 1974, lavoro tematicamente tripartito che sul fronte della politica estera propone i contributi di G. Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*; G. Rumi, «Revisionismo» fascista ed espansione coloniale (1925-1935); S. Sechi, *Imperialismo e politica fascista*; R. De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*.

serie di applicazioni importanti⁹, nella prefazione del volume del 1973 veniva definita da De Felice «assolutamente fuorviante sui tempi brevi e discutibile su quelli lunghi»¹⁰.

De Felice segue la traccia di Grandi evidenziando i tratti nazionalistici della ricerca del prestigio dell'Italia attraverso un'azione diplomatica opportunistica ed anti-ideologica. Una ricerca del miglior offerente (il grandiano «peso determinante») nel quadro delle relazioni internazionali che porta De Felice a frazionare in una miriade di singoli episodi anche la politica che, dopo la Spagna, è ormai avviata verso il conflitto mondiale. Con questo procedere – ci pare – si prescinde non solo da un tentativo di sintesi, ma si giunge a rendere indefinibile una materia come la politica internazionale del fascismo.

La successiva pubblicazione dei discorsi di Grandi risentì di una non adeguata revisione critica delle fonti e quindi non venne colta la mistificazione attuata da Grandi nel tentare di riabilitare la propria immagine come statista e diplomatico nazionale non fascista. Al di là della *querelle* che fu ospitata da «Passato e presente»¹¹, Grandi rimane al centro di molte questioni specifiche della politica estera soprattutto perché viene giudicato il fautore di una strategia filosocietaria in contrapposizione (nei primi anni Trenta) al resto dei diplomatici italiani «di carriera», che «preferivano decisamente muoversi sul terreno tradizionale dei rapporti bilaterali»¹². Anche Enrico Serra definisce filosocietario e filo-britannico l'atteggiamento di Grandi, che avrebbe mitigato, in qualità di ministro degli esteri, le frizioni fra i due paesi successive al peggioramento delle relazioni con il ritorno al governo dei laburisti¹³. Sarebbe stato proprio questo atteggiamento conciliante verso Ginevra e la Gran Bretagna a spingere Mussolini a «riprendersi» nel 1932 Palazzo Chigi, destinando Grandi all'ambasciata di Londra¹⁴.

⁹ Di E. Santarelli si veda in particolare, *L'espansionismo imperialistico del 1920-1940*, in G. Cherubini, dir., *Storia della società italiana*, 25 voll., Milano, Teti, 1980-1990, vol. XXII, *La dittatura fascista*.

¹⁰ De Felice, a cura di, *L'Italia fra tedeschi e alleati*, cit., p. 6.

¹¹ Per la questione dell'autenticità di alcuni discorsi di Grandi fra il 1930 e il 1931, cfr. D. Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, a cura di P. Nello, Roma, Bonacci, 1985; M.G. Knox, *I testi «aggiustati» dei discorsi segreti di Grandi*, in «Passato e presente», 1987, n. 13, pp. 97-108. La figura di Grandi «fascista eterodosso e moderato» deve molto sia alla pubblicazione della sua autobiografia (D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1985) che al lavoro di P. Nello, *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, Bologna, il Mulino, 1993.

¹² Nello, *Un fedele disubbidiente*, cit., p. 118.

¹³ E. Serra, *Diplomazia italiana, propaganda fascista e immagine della Gran Bretagna*, in «Rivista di storia contemporanea», XV, 1986, n. 3, pp. 442-477, p. 451.

¹⁴ Ivi, p. 456.

3. *Anni Novanta: da Tranfaglia a Collotti*. Il lavoro di Tranfaglia¹⁵ all'interno della *Storia d'Italia* Utet esce nel 1995 ed ha beneficiato del confronto con una storiografia sul fascismo più matura e attrezzata, soprattutto per la dimensione documentaria. L'apporto più originale, all'interno del ragionamento sulle peculiarità della politica estera fascista, è quello della continuità con gli indirizzi prefascisti e sullo stretto rapporto fra politica interna e politica estera. Tranfaglia rivaluta l'apporto del nazionalismo non solamente sul fronte dell'ideologia, ma anche con riferimento alle misure legislative che Rocco, come guardasigilli, predispose per contribuire all'edificazione di un sistema autoritario-totalitario. E Tranfaglia a ricordarci quanto la legislazione corporativa fatta adottare nel 1926 derivasse da convinzioni produttivistiche di stampo nazionalista finalizzate «a mettere il paese in condizione di affrontare la competizione internazionale e quindi anche la guerra contro i paesi ricchi che appunto si arricchiscono a spese dei paesi poveri, tra i quali per eccesso di popolazione, penuria di materie prime e scarsa industrializzazione rientra a pieno titolo l'Italia»¹⁶.

Nel 1997 compare lo studio di Aga Rossi all'interno della *Storia d'Italia* curata da Sabbatucci e Vidotto¹⁷. L'autrice propone una riflessione piuttosto innovativa inserendo l'azione diplomatica italiana nel contesto internazionale e trovando nella scelta coloniale in Africa orientale conferma di quell'imperialismo «secondario e debole, ma non per questo meno pericoloso»¹⁸, che aveva già stimolato le riflessioni di Ragionieri¹⁹. Lo studio di Aga Rossi rimane, assieme ad alcuni contributi presenti ne *Le guerre coloniali del fascismo*²⁰, fra i lavori che maggiormente hanno contribuito ad inserire le vicende coloniali in quelle più generali di una politica estera per la quale si propone una nuova periodizzazione. Nell'individuare tre periodi (1922-1934; 1935-1939; il conflitto mondiale) si allarga sensibilmente quello che a lungo la storiografia ha considerato il periodo «liberale» o – per meglio dire – tradizionale. Aga Rossi riprende le affermazioni di Grandi e De Felice sul «peso determinante» e legge la politica

¹⁵ N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in G. Galasso, dir., *Storia d'Italia*, vol. XXII, Torino, Utet, 1995.

¹⁶ Ivi, p. 368.

¹⁷ E. Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, a cura di, *Storia d'Italia*, 6 voll., Roma-Bari, Laterza, 1995-1999, vol. IV, *Guerre e fascismo 1914-1943*, pp. 245-303.

¹⁸ Cfr. E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939* (con la collaborazione di N. Labanca e T. Sala), Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 86.

¹⁹ Cfr. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in R. Romano, C. Vivanti, a cura di, *Storia d'Italia*, 6 voll., Torino, Einaudi, 1972-1976, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 3.

²⁰ A. Del Boca, a cura di, *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Sulle vicende di quello che avrebbe dovuto essere un convegno ma che poi diventò una raccolta di saggi, anche in conseguenza di boicottaggi e pressioni da parte di settori della società italiana preoccupati di letture «poco presentabili» del colonialismo italiano, si veda la prefazione del curatore.

di conciliazione con Ginevra e di moderazione con Londra e Parigi in funzione del bisogno di un equilibrio che avrebbe dovuto garantire l'acquisizione di un prestigio diplomatico (anche grazie al lavoro di mediazione fra Germania e Unione Sovietica). La seconda fase, con una Germania ormai nazificata, corrisponde al «primato della politica estera fascista», a quella spinta verso l'espansione che la situazione internazionale precedente non aveva consentito. Il conseguimento dell'impero aumentò il consenso interno al regime e spinse Roma ad un legame condizionante con Berlino²¹, determinando nella terza fase quell'alleanza che avrebbe privato il fascismo di autonomia dal nazismo. Se esorbita da questa rassegna lo scenario degli studi sul colonialismo fascista, è necessario ricordare che soprattutto in questi anni si va precisando una lettura puntuale non soltanto delle vicende relative alla guerra in Africa orientale, ma più in generale del significato della prospettiva dell'oltremare per l'ideologia fascista. Giungiamo così ai lavori di Nicola Labanca²² e alla rilettura complessiva della politica estera fascista affidata a Collotti dall'Insmli per la sua collana sulla *Storia d'Italia nel XX secolo*²³.

Questo studio, nel contestualizzare il dibattito storiografico dal dopoguerra, fornisce una chiave interpretativa della politica estera che ne rimette al centro le peculiarità «fasciste». In questo senso, anche facendo ricorso alla pubblicistica dell'epoca, ai *Documenti Diplomatici Italiani* e all'*Opera omnia* di Mussolini, vengono evidenziate soprattutto due questioni:

- il carattere antidemocratico della politica estera fascista, non solo per la distanza dagli interessi di Francia e Gran Bretagna, ma per una radicale opposizione culturale;
- la politica antisocietaria del fascismo che, per ideologia e per interesse alla destabilizzazione internazionale in funzione revisionistica, sarà dall'episodio di Corfù del 1923 fino all'uscita da Ginevra nel 1937 il filo rosso dell'azione internazionale dell'Italia.

²¹ Sul tema della campagna d'Etiopia come condizione determinante della formazione dell'Asse, pur all'interno di relazioni diplomatiche mai lineari e a volte diffidenti, cfr. G. Schreiber, *Problemi generali dell'alleanza italo-tedesca 1933-1941*, in Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, pp. 63-117. Il convegno del 1979, del quale il volume riproduce gli atti, rappresentò un importante momento di confronto fra la storiografia italiana e tedesca non solo sul tema dell'«alleanza ineguale» ma anche sull'importanza di un credo ideologico che implicava la revisione dei trattati per un cambiamento totale del rapporto di forze in Europa.

²² Da segnalare soprattutto i due volumi per il Mulino del 2002 e 2005: *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* e *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*: entrambi attesi e importanti studi sulla «vocazione» e la pratica del colonialismo italiano nella storia d'Italia viste tanto dal punto di osservazione delle meccaniche politico-governative e militari che da quello della memorialistica di conquistatori e coloni.

²³ Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit.

Collotti e i suoi due collaboratori nella stesura del volume, Sala e Labanca, descrivono una politica fascista che per essere destabilizzante non ha bisogno dei gesti roboanti, del fatto compiuto o dei salvemini «colpi di testa» di Mussolini, ma impiega un personale diplomatico (spesso in continuità con prefascismo e postfascismo) che disprezza la democrazia di Ginevra e il «vaniloquio societario». Nel Patto a quattro, come in altri esempi della politica fascista di aggiramento sistematico della collegialità societaria, si ha la dimostrazione del rifiuto del concetto stesso di parità fra nazioni. Questa appare, al fondo, la tipicità del fascismo in politica estera: attribuire alle nazioni dignità variabile su scala gerarchica e «tipizzare» i popoli attraverso presupposti etici, vitalistici e spirituali.

4. *La storiografia più recente.* A parte l'importante lavoro di Rodogno sul nuovo ordine mediterraneo che abbiamo citato all'inizio di questa rassegna, dal 2000 non sono usciti molti nuovi studi generali. Sarebbe quindi lecito domandarsi se in relazione al contesto diplomatico complessivo non sia prevalsa in questi anni nella storiografia l'idea che il ruolo dell'Italia sia stato secondario anche fra le due guerre. La nostra conclusione in proposito è differente: se è vero che l'analisi del conflitto mondiale e delle scelte politico-militari di un Asse egemonizzato dalla Germania fa emergere una «alleanza ineguale», la diplomazia tedesca ha beneficiato dell'appoggio e della presenza dell'Italia per la propria legittimazione politica a livello internazionale per tutti gli anni Trenta (indipendentemente dall'iniziale contrasto sul nodo dell'annessione austriaca). Quell'Italia subalterna e «ruota di scorta» rimane a Ginevra fino a tutto il 1937, portando avanti istanze di revisione utili per la legittimazione diplomatica di una Germania che aveva abbandonato la Società delle Nazioni fin dalla presa del potere di Hitler²⁴. Il lavoro più importante di questo periodo lo firma nel 2003 MacGregor Knox²⁵. Punto essenziale della sua analisi del fascismo, in confronto permanente con la storiografia italiana a partire da Salvemini, è la centralità dell'espansione militare fin dalle affermazioni mussoliniane degli anni Venti relative alla fascistizzazione della società e della nazione. Solo con una guerra vittoriosa – argomenta Knox nel solco di Salvemini – sarebbe stato possibile ottenere un consenso interno generalizzato. Knox analizza la prosa mussoliniana evidenziando (come Collotti nello studio sopra citato) le suggestioni corradiniane della guerra di classe internazionale che si ritrovano nelle affermazioni di sfida alle nazioni «plutocratiche e borghesi»: Francia, Inghilterra e Stati Uniti²⁶.

²⁴ Molto importante in proposito il libro di J. Petersen sull'avvicinamento all'Asse, *Hitler e Mussolini la difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975.

²⁵ M.G. Knox, *Destino comune: dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003 (ed. or. Cambridge, 2000).

²⁶ Ivi, p. 81.

Centrale nell'analisi di Knox è la definizione di Italia e Germania come alleate «nell'opera di distruzione dell'ordine internazionale»²⁷. È questa la sintesi di un ragionamento sviluppato da studiosi che a lungo hanno dovuto rispondere ai distinguo di una storiografia diplomatica insofferente alle generalizzazioni, al tentativo di enucleare una sintesi ed un giudizio sull'operato e sulle conseguenze dell'agire in politica estera. Ecco quindi che torna valida la lezione di Collotti (proposta già nel saggio apparso ne *Il mondo contemporaneo*) sul tema della continuità o meno nella politica estera tra il fascismo e la stagione precedente. Knox conclude che oltre a degli indubitabili elementi di continuità – fra i quali la «vocazione» balcanica e quella coloniale africana – si trovano aspetti inediti e di rottura come il revisionismo dei trattati. L'approfondimento dell'impostazione di Salvemini, nonostante il debito relativo alla tesi sull'uso dell'azione diplomatica per la gestione del consenso interno, in Knox si evidenzia nel dosaggio equilibrato fra componente ideologica ed esigenze geopolitiche. La conclusione di questo percorso è la critica di quegli assunti defeliciani e degli studiosi della sua scuola sull'equidistanza di Roma fra Londra e Berlino secondo la tesi di Grandi del «peso determinante» e di un Mussolini «obbligato» alla campagna d'Etiopia per l'intransigenza britannica²⁸.

Alcuni storici hanno recentemente prodotto ricerche settoriali utili per allargare il quadro interpretativo tenendo presente tanto la dimensione ideologica del fascismo quanto la sua capacità di responsabilizzare i propri funzionari all'interno di un progetto di potenza. Per l'affermazione di un'Italia assurta al rango di potenza di primo piano sulla scena internazionale servivano funzionari che condividessero gli obbiettivi imperialistici del regime. Evidentemente a trasformarsi è la mentalità di una burocrazia che dal nazionalismo prefascista giunge alla condivisione del bagaglio ideologico-riventicativo fascista. Esemplificativa in questo senso l'azione dei funzionari in colonia e di quel personale legato ai fasci all'estero, che non si limitava all'inquadramento degli emigrati ma si sentiva investito di un ruolo politico. La sentinella del fascismo all'estero, ancor più se nella Francia di Blum, o nell'Inghilterra sanzionista, era personificata tanto dal personale dei consolati lontani da Parigi²⁹, quanto da Grandi nella sua «trincea sanzionista».

²⁷ Ivi, p. 90.

²⁸ La prospettiva inaccettabile e infondata di un'Italia obbligata all'orbita tedesca perché vittima delle pressioni diplomatiche inglesi è in R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980, un'opera che si basa sulla completa svalutazione del bellicismo fascista.

²⁹ F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010, e M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010.

Lo studio di Baldoli³⁰ indaga il rapporto Grandi-Inghilterra-italiani all'estero a partire dalla figura dell'ambasciatore e dal fiancheggiamento politico svolto dalle strutture di inquadramento degli emigrati. Sono affrontati tanto la fascistizzazione di istituzioni come la Dante Alighieri quanto il ruolo dei fasci all'estero, a partire dalla volontà mussoliniana di sostituire il concetto di «italiano emigrante» con quello di «italiano all'estero». Grandi, il fascizzatore della comunità italiana in Gran Bretagna, si comporta come il «duce locale» promuovendo consenso, italianità fascista e suscitando la curiosità della stampa e dell'opinione pubblica inglese. C'è una chiara corrispondenza fra l'impostazione aggressiva e militarista (da «trincea») che Grandi comunica a Mussolini da Londra e le iniziative di mobilitazione degli italiani in Inghilterra descritte da Baldoli. Il volume evidenzia bene il doppio binario perseguito da Grandi: conduzione di una campagna propagandistica anti-inglese³¹ (soprattutto a partire dallo scontro sull'Etiopia) e contemporaneamente penetrazione all'interno dei circoli ultra-conservatori britannici che colgono ad esempio nel corporativismo italiano un modello anticrisi applicabile in Inghilterra. Il violentissimo discorso di Grandi alla Casa del fascio di Londra nel dicembre 1937, una settimana prima dell'uscita dalla Società delle Nazioni, non è soltanto indicativo della sua adesione alla politica estera fascista, ma conferma la sua malafede nella ricostruzione postuma del suo passato, che scarica sul solo Mussolini la responsabilità di aver distrutto Ginevra.

La storiografia più recente ha giustamente evidenziato l'interesse del regime per la propria immagine all'estero e il suo sforzo di promuoverla positivamente attraverso una propaganda mirata. Benedetta Garzarelli³², più che indagare la componente ideologica del messaggio verso l'estero, studia il meccanismo e le risorse dispiegate dal fascismo nel condizionare l'opinione pubblica internazionale e quindi il quadro istituzionale all'interno del quale si muove un personale che elabora e riproduce messaggi da spendere non soltanto verso le comunità italiane all'estero. Lo studio dà conto sia della dimensione interna al fascismo, e quindi dei comprensibili attriti e conflitti di competenze fra istituzioni di Stato e di partito, sia di quella esterna, ricostruendo l'azione propagandistica in due realtà fondamentali del quadro diplomatico internazionale degli anni Trenta: Germania e Francia. Quanto al rapporto con quest'ultima³³, la sto-

³⁰ C. Baldoli, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford-New York, Berg, 2003.

³¹ Sulla propaganda anti-inglese si veda il saggio di Serra, *Diplomazia italiana*, cit., in particolare le pp. 461-464.

³² B. Garzarelli, «Parleremo al mondo intero». *La propaganda del fascismo all'estero*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

³³ Sulle relazioni diplomatiche e sui rapporti culturali Italia-Francia ci sono gli studi curati per l'Ispi da J.-B. Duroselle ed E. Serra: *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, Milano, Franco Angeli, 1986 (contiene: E. Serra, *Appunti sull'immagine della*

riografia non ha raccolto le intuizioni di Rapone relative al fuoriuscitismo antifascista come problema di politica estera, all'emigrazione antifascista come fattore condizionante nel quadro delle relazioni fra l'Italia e la Francia durante gli anni Trenta³⁴. Il fuoriuscitismo rappresenta un problema complesso che incide sulla rappresentazione del Paese che, nel dare asilo, tutela e protegge sulla base di motivazioni antifasciste. Preoccupazioni di questo genere emergono per quanto riguarda il personale consolare dallo studio di Cavarocchi: il fascismo si pone il problema di come fronteggiare il fatto che l'emigrazione in genere sia antifascista e di come orientare la propaganda nei confronti degli italiani all'estero. Dai documenti diplomatici tutto questo appare molto meno, ed è necessario scavare nelle mentalità e nelle preoccupazioni dei funzionari a vari livelli. Fra l'Africa orientale, la Spagna e l'abbandono di Ginevra l'azione politica della diplomazia italiana sembra risentire sempre più del confronto fascismo-antifascismo, a conferma della tesi di Collotti su «come per il periodo del fascismo non si possa parlare tanto di primato della politica estera, quanto piuttosto di primato dell'ideologia»³⁵.

Questa rilevanza del fattore ideologico determina una peculiarità del fascismo: non si tratta più di una politica estera «normale», neutra, perché quanto più la si identifica col regime tanto più diventa effettivamente «politica», e questo crea confusione anche a livello dei funzionari che si sentono investiti di compiti che esorbitano dalle loro specifiche incombenze ma che essi assumono, sentendo di incarnare il ruolo di rappresentanti dell'Italia all'estero. Lo scavo nelle mentalità dei funzionari e l'analisi dei ruoli svolti in ambito coloniale, fra promozione delle carriere e introiezione di valori culturali fascisti, è parte

Francia nella propaganda fascista, pp. 11-49; E. Decleva, *Relazioni culturali e propaganda negli anni '30: i comitati «France-Italie» e «Italia-Francia»*, pp. 108-157; *Italia e Francia 1946-1954*, Milano, Franco Angeli, 1988 (contiene: E. Serra, *Pietro Quaroni e la Francia*, pp. 278-297). Per le relazioni precedenti alla guerra d'Etiopia: F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, tipo-litografia Aurelia, 1984; S. Giustibelli, *Europa, paneuropa, antieuropa. Il dialogo tra Francia democratica e Italia fascista nell'epoca del memorandum Briand, 1929-34*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006. Importante per la questione della mancata nomina di un ambasciatore francese a Roma (1936-38) come ritorsione per il non riconoscimento francese dell'impero italiano, A. Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Roma, Jouvence, 2001.

³⁴ Cfr. L. Rapone, *L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli Italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi, 1938-1947*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1993, n. 1, pp. 151-195. Per una rassegna bibliografica sugli studi relativi al tema dell'emigrazione italiana fra motivazioni antifasciste ed economiche, cfr. Id., *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», IV, 2008, n. 1, pp. 53-67. In mancanza di studi sull'antifascismo all'estero come problema di politica estera si segnala ancora A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953.

³⁵ Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., p. 22.

importante dello studio di Chiara Giorgi³⁶. L'analisi del personale coloniale fascista (comparato con quello britannico e francese) consente di allargare lo sguardo a quelle ragioni soggettive, a quelle suggestioni politico-culturali che condizionano il rapporto fra potere centrale e periferico. Questo studio analizza anche i meccanismi di rotazione e i trasferimenti dei funzionari, proponendo dei percorsi biografici che ci permettono di riflettere su alcune tendenze di fondo. Si pensi ad esempio alla scelta tutta politica di riutilizzare alcuni di quegli stessi funzionari, dirottandoli dal fronte africano a quello dalmatico, a dimostrazione di come si considerasse una politica di annessione e di occupazione alla stregua di una politica coloniale.

5. *La memorialistica*. Strumento essenziale per riflettere sulle mentalità dei funzionari sono le biografie e i libri di memorie del personale diplomatico italiano e della burocrazia di Palazzo Chigi durante il fascismo. A parte il caso di Grandi, si possono considerare sia alcuni diari e memorie sia le ricostruzioni di profili professionali realizzati in anni recenti. A quest'ultima categoria appartiene la raccolta di Enrico Serra *Professione: Ambasciatore d'Italia*, contenente i profili di alcuni fra i nomi più noti dell'*entourage* diplomatico fascista come Rosso, Quaroni, Attolico e Vitetti³⁷. Pur riconoscendo l'utilità di queste ricostruzioni biografiche, va rilevata la parzialità della descrizione di percorsi individuali poco problematizzati, nei quali si scinde l'operato tecnico-professionale dai convincimenti personali e dalla mentalità della quale ci si fa portatori come servitori del fascismo. In questi profili, come in molta della memorialistica prodotta da quella generazione di funzionari e diplomatici, ciò che manca è non soltanto la contestualizzazione dell'azione dei singoli ma un'interpretazione «politica» degli atti della diplomazia fascista.

In conclusione sono da ricordare quei memoriali molto dettagliati relativi non soltanto a concrete azioni diplomatiche ma anche alla ricostruzione del clima e dell'ambiente della diplomazia internazionale e del funzionariato di Palazzo Chigi. Va sottolineato quanto questa produzione sia stata una fonte importante, almeno fino alla fine degli anni Settanta, per gli studiosi che non avevano ancora a disposizione i *Documenti Diplomatici Italiani* relativi agli anni Trenta. Si pensi in questo caso sia a Mario Lucioli, che sotto pseudonimo realizzò già nel 1945 un'importante messa a punto soggettiva delle linee principali dell'attività ministeriale per buona parte degli anni Trenta³⁸, sia a Pompeo

³⁶ C. Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012.

³⁷ E. Serra, *Professione: Ambasciatore d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, con biografie di Aillaud, Attolico, Brosio, Ducci, Gaja, Gallarati Scotti, Ghigi, Guillet, Lucioli, Prato, Rosso, Quaroni, Vita Finzi, Vitetti.

³⁸ M. Donosti, *Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista*, Roma, Leonardo, 1945. Si tratta della lunga introduzione che Lucioli aveva preparato per Prunas per accompagnare

Aloisi, il cui diario di servizio, pubblicato in francese a cura di Toscano, viene largamente citato nella biografia mussoliniana di De Felice relativamente allo scontro per l'Etiopia³⁹.

Le «smemorature» e gli «aggiustamenti» di parte della memorialistica derivano certamente dalla necessità nell'Italia del dopoguerra di prendere le distanze dal fascismo, ma in anni recenti rispondono anche ad una strategia di riabilitazione del ventennio attraverso la proposta di tanti «fascismi soggettivi». È il caso, ad esempio, delle memorie di Giuseppe Bastianini, pubblicate nel 1959 col titolo *Uomini, cose, fatti: memorie di un ambasciatore*, e riproposte nel 2005 da Rizzoli come *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*.

In definitiva l'unico modo per comprendere la complessità dei percorsi individuali, e in certi casi mettere in discussione la reticenza di letture parziali, è la storizzazione delle memorie attraverso la ricerca. È il caso della biografia di Renato Prunas⁴⁰, dei diari di Pietromarchi⁴¹ o della controversa biografia di Paulucci di Calboli Barone, in diplomazia dal 1915, sottosegretario a Ginevra fino al 1932 e ambasciatore nella Spagna franchista nel 1943⁴². Si tratta di un doveroso lavoro di scavo prosopografico che deve saper integrare, quando disponibili, documenti d'archivio e scritti coevi all'azione diplomatica svolta durante il fascismo da personaggi che, a partire dall'immediato dopoguerra⁴³,

il «Libro verde» di documenti del ministero degli Esteri fatti pervenire a Lisbona con i quali si intendeva dimostrare che l'Italia aveva cercato di evitare il conflitto nel 1939. A Luciolli questa memoria introduttiva sembrava fondamentale per cogliere «l'atmosfera, piena di contraddizioni e di ipocrisie, che aveva caratterizzato la politica estera fascista» (M. Luciolli, *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976, pp. 168-170).

³⁹ P. Aloisi, *Diario (Journal, 25 juillet 1932-14 juin 1936)*, traduit de l'italien par M. Vaussard, introduction et notes par M. Toscano, Paris, 1957.

⁴⁰ G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

⁴¹ R. Nattermann, a cura di, *I diari e le agende di Luca Pietromarchi (1938-1940). Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, Roma, Viella, 2009.

⁴² G. Tassani, *Diplomatico tra le due guerre. Vita di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, Firenze, Le Lettere, 2012.

⁴³ Oltre ai diari di Ciano, alle memorie di Grandi, ai contributi già citati e ai lavori specifici sul periodo della guerra mondiale, ricordiamo le principali memorie di diplomatici italiani durante il fascismo: P. Aloisi, *La mia attività a servizio della pace*, Roma, Centro italiano di studi e pubblicazioni per la riconciliazione internazionale, 1946; R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco*, Milano, Mondadori, 1948; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1949; E. Cerruti, *Visti da vicino. Memorie di una ambasciatrice*, Milano, Garzanti, 1951; P. Quaroni, *Ricordi di un ambasciatore*, Milano, Garzanti, 1954; Id., *Valigia diplomatica*, Milano, Garzanti, 1956; A. Lessona, *Memorie*, Firenze, Sansoni, 1958; P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965; G. Cora, *Un diplomatico durante l'era fascista*, in «Storia e politica», V, 1966, n. 1; F. Suvich, *Memorie, 1932-1936*, Milano, Rizzoli, 1984; E. Aillaud, *Professione diplomatico (a cura*

hanno scritto su se stessi e sugli scenari di un mondo solo apparentemente sovvertito dalla fine del fascismo.

Quella diplomazia italiana, che è rimasta fino a tutti gli anni Settanta un esempio evidente della continuità di uomini, mentalità ed istituzioni, va ancora studiata nei suoi risvolti biografici oltre che operativi, così da fornire ulteriori strumenti ad una storiografia che non è riuscita a far crescere nella società italiana la consapevolezza delle responsabilità politico-internazionali del fascismo. La descrizione del lavoro degli uomini al servizio della politica di potenza del fascismo potrebbe aiutare a diffondere in Italia una conoscenza meno approssimativa della funzione internazionale del Paese negli anni fra le due guerre, non limitando lo sguardo al solo Mussolini e alle sue decisioni ma contribuendo a chiarire gli obiettivi e le responsabilità di un intero sistema culturale e politico.